

PRAGMATISMO E IDEOLOGIA IN ITALIA E STATI UNITI

di Giovanni Sartori

Chiarimenti

La nozione di ideologia è diventata una nozione disperante, una parola tuttofare e, spesso, nulla-dire. Inutile discutere di ideologia, dunque, se gli interlocutori non definiscono il termine. Premetto subito che io accedo a una definizione stretta di « ideologia ». La parola è importante se serve a dire (a significare) quel che altre parole non dicono; è sprecata (o peggio) se usata come doppione o come sinonimo di altri termini. Non accetto, quindi, la sinonimia tra « ideologia » e qualsiasi « sistema di credenze » o qualsiasi « visione del mondo » (*Weltanschauung*); e questo per la semplicissima ragione che quei termini già adempiono al loro ufficio, e cioè forniscono la categoria generalissima, e generica, che ci occorre. Se poi mi si chiede perché preferisco la nozione di sistema di credenze a quella di ideologia, è — rispondo — per due ragioni. Primo, sistema di credenze è termine assai meno controverso (non ancora coinvolto, se si vuole, in mischie ideologiche) e, secondo, è termine assai meno oscuro in virtù della propria trasparenza semantica (come direbbe Ullmann). Dunque, quando intendo « sistema di credenze » o « visione della vita » dico così, e non dico (sprecando e pasticciando il termine) « ideologia ». Si potrà obiettare che la parola ideologia non sta per sistemi di credenze *totali*, ma per sistemi di credenze *politici*. Ma se così è (e non mi pare che lo sia), nulla vieta di precisare come sopra precisato, e cioè di aggiungere la parola politica.

Per ridurre l'ambiguità di « ideologia » occorre anche situare la parola nei suoi vari contesti di impiego. Talvolta si parla di ideologia nel *sapere*, si indaga sul rapporto *ideologia-verità*, e dunque il

Questo articolo riproduce il testo di una relazione tenuta alla Accademia dei Lincei, Roma, 12 febbraio 1980, in occasione del Convegno organizzato dalla Commissione Nazionale Italiana Unesco su «Italia e Stati Uniti: concordanze e dissonanze» che viene contemporaneamente pubblicata negli Atti di detto Convegno.

contesto è gnoseologico. L'accezione marxista — l'ideologia intesa come « falsa coscienza » e distorsione « di classe » della verità — è prevalentemente di questo tipo, ed è da collocare, in ultima analisi, nel contesto di una discussione gnoseologica che qui non ci riguarda e per la quale conviene rifarsi alla sociologia della conoscenza di Mannheim. Talvolta, invece, si parla di ideologia nell'azione, e cioè si indaga sul rapporto *ideologia-efficacia*: il contesto qui è pratico. In questo caso l'ideologia è interpretata come *strumento di mobilitazione* e forza mobilitante, e quindi siamo lontanissimi da questioni di conoscibilità (o di oggettività del sapere). Detto in brevissimo: qui ideologia è arma, sta per dire che le idee sono armi. Va da sé che il rapporto ideologia-efficacia situa l'ideologia — direi per definizione — nel contesto politico. Giova anche sottolineare che in questa accezione l'ideologismo è un fenomeno moderno, che si sviluppa (surrogando e sostituendo, come forza attivante, la religione) di pari passo con la politica di massa e, più esattamente, con i processi di mobilitazione politica. E questa è l'accezione che ci riguarda.

Un ulteriore modo per « disambiguare » (mi si perdoni la bruttissima parola) la nozione di ideologia è antico quanto la logica: è di accoppiarlo con un contrario. Qui, per noi, il contrario è « pragmatismo », il che vuol semplicemente dire che dobbiamo cominciare dall'operazione logica di definire ideologia e pragmatismo *a contrario*: è ideologia quel che *non* è pragmatismo e, viceversa, è pragmatismo quel che *non* è ideologia. Nelle definizioni *a contrario* occorre che uno dei due termini dell'accoppiata sia meno oscuro dell'altro, e conviene partire (usare come *definiens*) dal termine meno oscuro, che in questo caso è indubbiamente « pragmatismo ».

Il concetto di pragmatismo ha una precisa e recente paternità: i filosofi — James, Peirce e Dewey — che si dichiararono pragmatisti. Inoltre, e per nostra fortuna, il significato ordinario della parola pragmatismo non tradisce o non distorce il suo significato tecnico o filosofico. L'idea centrale, il nucleo o « messaggio » del pragmatismo è che dobbiamo imparare dall'azione: è sbagliato quel che fallisce in pratica, laddove è vero (da fare) quel che « funziona », quel che riesce nell'applicazione. Se per il razionalismo (e segnatamente per il razionalismo hegeliano) il reale si deve sottomettere al razionale, nel pragmatismo la formula si rovescia: è il razionale che si deve sottomettere al reale. Ne consegue (vado ovviamente di fretta e all'ingrosso) che l'accoppiata ideologia-pragmatismo quaglia solo se svolta in chiave di *Gestalt*, di *forma mentis* o mentalità, per dire: stiamo considerando due modi distinti e opposti di « affrontare il mondo ». Si può anche dire, nel vocabolario di Almond, che ideologia e pragmatismo sono due tipi di *cultura politica* tali che l'ideologismo (ovvero una cultura ideologica) è caratterizzato da rigidità dottrina, da principii « non trattabili », laddove il pragmatismo (o una cultura pragmatica) è caratterizzato da flessibilità, da adattabili-

tà, da « disposizione al compromesso ». In sintesi: l'ideologismo promuove una politica conflittuale, mentre il pragmatismo predispone alla politica negoziale; il primo insegna a combattere, il secondo a transigere.

Come si noterà, le caratterizzazioni di cui sopra sono « formali »: non identificano contenuti, ma impostazioni. Importa anche notare che ho testé trasformato — non a caso — ideologia in *ideologismo*. Non è per simmetria lessicale, perché *ismo* (pragmatismo) chiama *ismo* (ideologismo). È perché distinguere tra ideologismo e ideologia aiuta a distinguere la definizione « formale » dalle definizioni sostantive.

Se chiedo « che cosa è una ideologia? » a un qualche momento debbo arrivare a una qualche *cosa* (sostantivamente identificata). Ma se chiedo « che cosa è ideologismo? » posso rispondere che è un *come*, una modalità. Dunque, sia chiaro, la definizione sinora data è di *ideologismo*; e fino ad avvertimento contrario è ideologismo che intendo anche quando l'uso corrente (che non distingue tra ideologismo e ideologia) mi costringerà a non distinguere.

Non sostengo, si badi, che « ideologismo » sia obbligatoriamente da definire — se utilmente definito — in opposizione a pragmatismo. Ho già detto in più salse che non è cosí.

Quel che sostengo è che dall'accoppiata in questione si ricava una messa a fuoco sull'« approccio », sulla mentalità, e cioè su quella componente (che Kant direbbe trascendentale) dell'ideologia che ho testé battezzato ideologismo. Ciò precisato, passo subito a prevenire l'obiezione di rito, e cioè che, accettando l'opposizione ideologia-pragmatismo, accetto un antiquato e superato trattamento « dicotomico ». Nient'affatto. Chi cosí obietta sa poco di logica e confonde tra opposti (contrari) e contraddittori. Il contraddittorio di ideologia — al quale si applica il principio *tertium non datur* — è non-ideologia. Ideologia e pragmatismo sono invece opposti e, come tali, passibili — nel riferimento empirico — di trattamento « continuo ». Difatti, nello sviluppo empirico del discorso ideologia e pragmatismo definiscono i poli estremi di un continuo, lungo il quale si dispongono i casi concreti: taluni in prossimità dell'estremo (tipo puro) « ideologia », altri a mezza strada, e altri ancora in prossimità dell'altro polo o estremo. Il che vuol anche richiamare l'attenzione sul fatto che il discorso empirico investe sempre *prevalenze*, *gradazioni*, o *miscela*, mai assoluti. Vedremo meglio; ma intanto metto le mani avanti.

Mi scuso per questo lungo cappello introduttivo. Ma come evitarlo? Se definiamo ideologia in modo onnicipiente (come nell'equazione: ideologia eguale a *qualsiasi* sistema di credenze) allora tutto è ideologia, siamo tutti pari, e l'indagine è ammazzata prima di cominciare. E se, dicendo ideologia, non parliamo della stessa cosa ma invece di cose diversissime, allora il nostro non è piú un dialo-

go ma una commedia degli equivoci. Dovevo dunque precisare quanto precisato. E vengo nel mezzo delle cose.

I due paesi a confronto

È vero che gli Stati Uniti sono caratterizzati da una cultura politica (o mentalità) pragmatica, laddove l'Italia è caratterizzata da una cultura politica (o mentalità) ideologica? Ridiciamolo ancora: un elemento caratterizzante è un elemento *prevalente*. La domanda va capita per quello che chiede, e cioè se in una miscela (ché il mondo reale è sempre miscelato) prevale la dose « pragmatismo », e nell'altra miscela, prevale la dose « ideologismo ». Va anche da sé che la cultura dominante è sovente resistita da contro-culture, o da minoranze eterodosse. La domanda verte dunque su pragmatismo e « ideologia-ideologismo » come elementi caratterizzanti come prevalenze. E risponderei così: sí, questa differenza tra Stati Uniti e Italia sussiste, anche se è meno netta oggi di quanto non lo fosse, mettiamo, trent'anni fa. Ma qui occorre subito precisare, distinguendo tra avvicinamenti auspicati e avvicinamenti avvenuti.

Per esempio, la tesi del « declino delle ideologie » era, nella versione di Raymond Aron, un auspicio, o una profezia che non si è autorealizzata: era nella mente di Aron, piú che nei fatti. E l'errore era di confondere l'ideologia come *forma mentis* con tutt'altra cosa, e cioè con cicli di radicalizzazione-deradicalizzazione della politica, come se ideologia fosse « politica calda » e pragmatismo fosse « politica fredda ». Il che non è. Caduta in discredito la tesi del declino delle ideologie, verso la fine degli anni sessanta è nato in America, o meglio in importanti nuclei intellettuali americani, il complesso di « difettare di ideologia ». Da allora assistiamo a una interessante e anche curiosa rincorsa ideologizzante, espressa dal messaggio: anche noi americani siamo ideologici. Ancora, e di nuovo, un libro di sogni? In parte no, ma in parte sí. In parte no, perché il desiderio di ideologizzarsi di fatto ideologizza. Fino alla metà degli anni sessanta, il marxista era — nei *campuses* delle università americane — una rarità esotica che non faceva breccia. Oggi i marxisti ci sono, e fanno breccia. Non mi si fraintenda: non sostengo che marxismo è uguale a ideologia (come preciserò, non accetto l'equiparazione tra ideologia e filosofia e quindi a livello filosofico considero il marxismo una filosofia). Noto soltanto che, nel fatto, il « desiderio di ideologia » spiega meglio di altri fattori la diffusione del marxismo accademico negli Stati Uniti. Il che non toglie che il clima generale del paese resti come era e non riveli, mi sembra, crescenti di temperie ideologica. Che la cosiddetta rivoluzione universitaria americana riflettesse una nuova coscienza ideologica delle nuove generazioni è ormai sempre meno credibile. Finita la

guerra del Vietnam, nelle Università americane è finito tutto. Fu « riscaldamento », non ancora ideologia.

In che misura, dunque, un europeo può accettare la dichiarazione « anche noi americani siamo ideologici »? In misura, direi, cauta e modesta. Prove di fatto a parte, vediamo quale ne sia il merito intellettuale. Il suo punto di maggior forza sta in questa osservazione di Robert Dahl: siamo pragmatici nell'ambito di *una* ideologia condivisa, mentre diventiamo ideologici quando *più* ideologie coesistono in una stessa società. Dunque, gli Stati Uniti « sembrano » un paese a cultura pragmatica perché il consenso ideologico (tutti credono nella stessa ideologia) cancella la controversia ideologica: ma l'ideologia c'è. Per contro, l'Italia è ideologicamente divisa; ed è questa divisione che ne rende l'ideologismo « visibile » costringendo gli italiani a esplicitare e combattere una battaglia ideologica. L'osservazione di Dahl è intelligente, e la distinzione tra ideologia latente (perché condivisa) e ideologia patente (perché controversa) è certo da ritenere.

Ciò detto, mi siano consentiti tre rilievi. Primo: l'argomento soddisfa chi di ideologia si sente vedovo, ma non soddisfa chi, invece, sostiene che l'Italia è deideologizzata. Secondo: l'argomento riformula ma anche conferma che una differenza c'è, e grossa: perché tra controversia ideologica « cancellata » e controversia ideologica « esplicita » ci corre: è pressoché la differenza che passa tra pace e guerra! Il terzo rilievo, il più importante, è che l'argomento di Dahl non regge e non convince fino in fondo.

Qual è — chiediamoci — l'ideologia condivisa degli Americani? È, si risponde, l'ideologia liberal-democratica. Sarà; ma in virtù di quale definizione di « ideologia » la liberal-democrazia è dichiarata tale? È giocoforza rispondere che tutti i sistemi di credenze sono, per definizione, ideologie. Ma, così, il problema è semplicemente vanificato. È pacifico che ogni essere umano sia orientato da un proprio sistema di credenze. Neessuno ha mai sostenuto che gli americani, e nemmeno gli schimesi, siano « senza credenze ». Che cosa si spiega, dunque, quando al concetto di sistema di credenze (o equivalenti) aggiungiamo la qualifica « ideologia »? Ovviamente, nulla. Asserire che tutti i sistemi di credenze sono, parimenti e indifferentemente, ideologie è esattamente come asserire che tutti i sistemi di credenze sono sistemi di credenze. Euristicamente, non siamo andati avanti di un millimetro. E terminologicamente abbiamo fatto un salto indietro, perché sprechiamo e rendiamo inutile (o peggio) il termine ideologia. In ogni caso, è chiaro che la definizione di ideologia di cui sopra non è la definizione di ideologia qui proposta. Finora non ho mai parlato di contenuti (liberalismo, democrazia, socialismo, comunismo) ma di *forma mentis*, a prescindere dai contenuti. La mia domanda è: esiste una mentalità ideologica differenziabile da una mentalità pragmatica? A questa domanda Dahl

non risponde affatto, chè nemmeno se la pone. Ed è proprio per questo, ritengo, che l'argomento non regge fino in fondo. Per avvedersene, sviluppiamolo rapidamente per assurdo.

La tesi è, ricordiamo, che pragmatismo sta semplicemente per dire che una ideologia è condivisa: ergo, se c'è consenso ideologico c'è pragmatismo. Se così fosse, o se fosse così semplice, l'Unione Sovietica dovrebbe essere, nelle proprie transazioni interne, un paese altamente pragmatico: ché l'Urss soddisfa la condizione « consenso ideologico » almeno tanto quanto gli Stati Uniti. E se questa conclusione vuole essere significativa deve significare che all'interno dei due paesi il modo di percepire, impostare e trattare i problemi è lo stesso. Il che mi sembra una assurdità. Una assurdità che aiuta peraltro a spiegare come mai gli americani capiscano poco e spesso così male il resto del mondo: chè proiettano il proprio pragmatismo in contesti dove quel pragmatismo non c'è.

Pur dissentendo, ho richiamato finora un argomento che ho dichiarato intelligente e rispettabile. Ne esistono versioni impoverite che ritengo, invece, del tutto inaccettabili. Ad esempio, la tesi che equipara ideologia e conflitto, quantomeno nel senso che l'esistenza di conflitti è « indicatore » di ideologia. Quando mai? La storia dell'uomo è tutta di conflittualità. Perché « ideologica »? Prendiamo il Medio Evo cristiano. Nel linguaggio in voga (non certo nel mio) si dirà che il Medio Evo fu dominato dalla ideologia cristiana. Era una ideologia condivisa? Stando ai criteri che trovo, direi che si debba rispondere sí. Nel qual caso il dilemma diventa cornutissimo. Se quei conflitti furono « pragmatici » (visto che l'ideologia cristiana era condivisa), allora non tiene che la conflittualità sia indicatore di ideologia. Se, invece, quei conflitti furono « ideologici » (il che deve essere vero, per chi dichiara ogni conflitto ideologico, per definizione), allora casca tutta la tesi madre, e cioè che il consenso ideologico ci trasforma in pragmatisti. Non spetta a me risolvere i dilemmi altrui. Il punto resta: in base a quale definizione di ideologia ogni conflitto è da dichiarare « ideologico »? Siccome questa definizione proprio non la trovo, nemmeno tra le righe, posso solo concludere che qui siamo nel parolome: l'appiccicare a tutto una parola di moda.

Sinora ho soltanto sostenuto che gli Stati Uniti non si sono avvicinati all'Italia — in chiave ideologica — tanto quanto ci viene spesso detto: chè le prove e gli argomenti addotti per dimostrare che « anche l'America è ideologica » sono poco probanti e poco convincenti. Ma se gli Stati Uniti rimangono — a mio giudizio — un paese a cultura politica caratteristicamente pragmatica, e cioè caratterizzato da una *forma mentis* pragmatica, resta da vedere in che direzione si è mossa e vada movendo l'Italia. Se l'America sta ferma, ma l'Italia si avvicina, un avvicinamento sempre c'è. Difatti, alla tesi che l'America si va ideologizzando fa da simmetrico riscon-

tro la tesi che l'Italia si va disideologizzando. A molti italiani, disincantati o delusi che siano, sembra che il nostro asserito ideologismo sia piú fumo che arrosto, piú facciata che sostanza. Non è forse vero, Luigi Firpo si chiede e mi chiede, che in Italia abbiamo un curioso impasto « di ideologia in utilizzazione pragmatica »? Insomma, l'ideologia sarebbe una « facciata legittimante » al coperto della quale gli italiani si muovono, o intrallazzano, in tutta flessibilità e spregiudicatezza. Vediamo.

Il caso italiano è sicuramente piú complicato del caso americano. Se non altro, e tanto per cominciare, perché in Italia (e fin qui credo che nessuno obietti) non c'è consenso ideologico. Nel qual caso scatta la clausola Dahl (dico così per intendersi): *piú di una ideologia* — o comunque ideologia che non è condivisa ma contestata — produce ideologia patente (non latente). Ma a questo punto del discorso occorre che io approfondisca, passando dalla definizione formale di ideologia (ideologismo) a una qualche identificazione sostantiva.

Asserivo all'inizio che talvolta la *querelle sull'ideologia* è di natura gnoseologica e talaltra di natura pratica. Fermissima restando questa distinzione di contesti, è difficile acchiappare sostantivamente la nostra fattispecie senza coinvolgere la nozione di *verità*. Ma, si badi, non la verità che sta per « conoscibilità » (la verità in senso gnoseologico), ma la verità che sta per « rispetto dell'evidenza » (quale, per esempio, la verità o esattezza dell'informazione). Piú esattamente, l'ideologismo e l'ideologia coinvolgono la verità in ordine al rapporto *verità-menzogna* (non in ordine al rapporto oggettività-verità-errore).

Rokeach direbbe che il nostro rapporto con la verità è diverso nella *mente chiusa* da quello che è nella *menta aperta*. E per arrivare lestamente al concreto dirò così: quando asseriamo che Tizio è un « ideologo » intendiamo che la sua mente è chiusa, che rifiuta a *limine* ogni evidenza scomoda e che, *per la causa*, mente deliberatamente sapendo di mentire. In lui, l'etica della causa sostituisce l'etica della verità. Ovviamente, Tizio ricambia: dichiarerà ideologo, mentitore, travisatore dei fatti, « chiuso », il Sempronio antistante. Il punto non è di stabilire chi sia l'ideologo, e se lo siano tutti e due: è semplicemente di illustrare come si vive e dialoga nella città ideologica. Se poi un obiettore mi vorrà rispondere « non è questo che intendo per ideologia », sia lui a dirmi quale parola adopera. Purché non voglia negare il fatto — e cioè che nel mondo contemporaneo esistono mondi che scientemente praticano il Vangelo della menzogna — ci potremo sempre intendere.

Nell'ideologia, notavo esordendo, le idee si trasformano in armi. Il che implica che *idea* non è ideologia, che rifiuto questa assimilazione onni-cancellante. Parimenti, non accetto che *filosofia* sia equiparata a ideologia. Gramsci scriveva che le ideologie sono « volgariz-

zazioni filosofiche che portano le masse all'azione concreta, alla trasformazione della realtà » (*Quaderni dal Carcere*, n. 10, parte 2, par. 2). È una definizione che faccio mia. Le ideologie sono « volgarizzazioni » di filosofie (non filosofie) e volgarizzazioni strumentalizzate a fini di azione. Dunque, c'è ideologia se, e soltanto se, c'è *strumentalizzazione mobilitante* di un sistema di idee. Né Gramsci faceva mistero, nei suoi scritti, che per lui la causa era tutto, che lui si sentiva in guerra, e che in guerra (di posizione o movimento che sia) si deve soltanto vincere: il fine giustifica qualsiasi mezzo. Perché cito, tra tutti, proprio Gramsci? Appunto, per « ricoprirmi a sinistra ». E perché mi preoccupo di ricoprirmi a sinistra? Appunto, perché siamo in Italia.

L'ho messa in chiave di battuta; ma sono serio. In Italia — guardiamoci negli occhi e dritti nel cuore — chi non sta attento a « ricoprirsi » rischia di essere perduto. Le partite si giocano bollando, con le etichette: reazionario, controrivoluzionario, fascista, deviazionista, o come la moda imperante comanda. E siccome non ho né tempo né modo di entrare in una casistica, mi limito a ricordare il « caso » che a me sembra li ricapitoli tutti: l'uso tranquillamente invalso e accettato di « provocazione ». Tizio si affanna a mettere assieme un argomento ben ragionato e ben documentato. Caio, se non sa come rispondere, e se non ha nulla da rispondere, se la cava con la frase: questa è una provocazione. Il bello, o il brutto, è che milioni di persone applaudono, convinti della bontà dell'argomento. E coloro che non lo sono, sono assuefatti: rassegnati, incassano. Un clima « negoziale » (quel clima che caratterizza il pragmatismo)? No, proprio non mi sembra.

Quanto sopra non risponde ancora al quesito del fumo e dell'arrostato: quanto è apparenza, e quanto sostanza? È un quesito che rinvia alla distinzione tra *politica visibile* e *politica invisibile*, tra quel che viene detto in pubblico e quanto viene « combinato » in privato. In forza di questa distinzione, io per primo, lo confesso, sono tentato di rispondere: l'ideologia e l'ideologismo italiano corrispondono alla politica visibile, e svaniscono non appena si passa all'Italia sottobanco, alla politica invisibile. Ma sarebbe una risposta troppo facile. In parte è così; in parte è vero che l'Italia pullula di « falsi ideologi » che non credono minimamente in quello che strombazzano in pubblico. Altrove ho sostenuto, per esempio, che non credo affatto alla autenticità ideologica di gran parte delle nostre correnti di partito, che sono in realtà « fazioni » nell'accezione classica del termine: spregiudicati gruppi di potere che, appunto, « si ricoprono » ideologicamente. Il che non toglie che una grossa fetta della politica invisibile si deve pur riconvertire, a un qualche momento, in quella visibile. Quando si governa legiferando, si deve andare in parlamento. E le leggi, specie quelle importanti, sono « visibili ». È qui, allora, che la questione diventa sottile.

In parlamento (aula o commissione che sia) le parti in contesa « negoziano ». Come negoziano: pragmaticamente? Se torniamo per un attimo al paragone con gli Stati Uniti debbo rispondere no: il modo di negoziare, di impostare e conseguire un « compromesso », è diverso. Il negoziato pragmatico va dritto al cuore pratico delle questioni, cosicché la trattativa investe una conciliazione di interessi presentata e trattata come tale. Il negoziato italiano — si ricordi, in sede di politica visibile — non va mai, o quasi mai, al cuore pratico delle questioni. La regola tacita del gioco negoziale è che ad ogni contraente deve essere consentito di « salvare la faccia ». Quando l'accordo è raggiunto, o è nebuloso, o è contraddittorio, o è tutte e due le cose insieme. Il negoziato che dirò non-pragmatico tende, per quanto possibile, a « scambiare pacchetti » in blocco: a te gli spaghetti, a me il latte, a te la nazionalizzazione di questo, a me la privativa di quest'altro. Il che comporta che nessuno si preoccupa granché del merito, e cioè di « come nazionalizzare » (bene o male): gli scambi di pacchetti sono anche a scatola chiusa. Al che si deve aggiungere quest'ultima considerazione: che l'area del negoziabile è, in terra ideologica, assai minore che in terra pragmatica. Le leggi che passano nel parlamento italiano sono soprattutto leggine; ma quante questioni, grosse questioni, restano intoccate e intoccabili? Il conteggio non è da fare soltanto sulla legislazione che passa, ma anche su quella (pur necessarissima) che nemmeno viene proposta. Tutti lamentano la paralisi decisionale, l'immobilismo della politica italiana. E se rifacciamo i conti partendo da questo capolinea, allora è difficile sfuggire alla conclusione che la nostra paralisi è, in gran parte, di natura ideologica.

Generalizzerei, per tirare assieme le fila, così: chi ideologia canta in ideologia casca, e cioè finisce per trovarsi impigliato nelle proprie reti ideologiche. La mia esperienza con i politici italiani è che, dopo aver convenuto che qualcosa era da non fare, la conclusione invariabilmente restava: sí, è una sciocchezza, ma la dobbiamo fare lo stesso, ché la linea (ideologia) di partito ce lo impone. Per quanto La Malfa abbia predicato la « politica dei contenuti », lui stesso faceva la « politica degli schieramenti ». Insomma, sarà anche molto fumo e poco arrosto; il guaio rimane che il fumo arriva all'arrosto e lo sciupa.

Quanto sopra non dirime, ovviamente, la questione di quanto sia apparenza (ideologia parolaia) e quanto realtà, che debbo lasciare all'avvertimento che bastano le parole (credute o meno) a irretirci. L'ultimo quesito è se l'Italia invisibile, o sommersa (quella politica, beninteso), sia da qualificare come « pragmatica ». Per buona parte della nostra storia si è parlato, al meglio, di trasformismo e, al peggio, di pateracchio e intrallazzo. Cambiando nome alludiamo alla stessa cosa? Se sí, allora non concedo. Non concedo, perché il pragmatismo è, per me, da prendere sul serio. Non è lo stesso che

arrangiarsi. Non è nemmeno (l'ho già detto) « vuoto di credenze ». Azzerando le credenze, o azzerando l'ideologismo, non si ottiene, automaticamente e necessariamente, il pragmatismo. La disposizione pragmatica è un raro e difficile talento, ch  non   facile andare dritti al cuore pratico delle questioni affrontandole in chiave di *come*, di come risolverle al meglio. Insomma, per diventare pragmatica l'Italia deve cambiare. Se resta la stessa di sempre, restiamo alle dizioni di sempre. Non illudiamoci, cio , che basti cambiare parola.

Concludo. Quando si esamina lo « stato ideologico » dell'Italia, le domande sono (almeno) due. Primo: l'Italia di oggi   *meno ideologica* di quella di ieri? Secondo: *meno ideologia* equivale a pi  *pragmatismo*?

Il primo quesito si presta a parecchi svolgimenti. Meno ideologia pu  voler dire che gli ideologizzati sono « meno », che il loro numero   in diminuzione; ovvero pu  voler dire che, anche se i numeri restano fermi, l'ideologia   degenerata in « pseudoideologia », in cose dette ma non credute. Non sono in grado di sgrovigliare questa matassa di problemi: non lo so. So per  che molti scambiano ideologia con radicalizzazione, tensione, o conflittualit , e dunque una fattispecie (ideologia) con una *intensit *. Quando i politici « soffiano sul fuoco », la temperatura della politica sale; quando smettono di soffiare, la temperatura della politica scende. L'America si pu  scaldare, pur restando caratterizzata da mentalit  pragmatica; l'Italia si pu  raffreddare, pur restando caratterizzata da mentalit  ideologica. Lascio dunque il primo quesito a questa avvertenza: ideologia non   uguale a radicalizzazione, e quindi non basta «meno radicalizzazione » per diagnosticare « meno ideologia ». Quanto al secondo quesito, ho gi  nettamente risposto: azzerare l'ideologismo non equivale a produrre, *eo ipso*, pragmatismo.